

I nuovi programmi di Gianni Ippoliti sulle reti Fininvest
L'ideatore di «Dibattito» alle prese con i problemi della vita quotidiana

A Livorno
festa del centenario per una «Cavalleria rusticana» dagli esiti contrastanti
Delude la «Lupa», tratta dalla novella di Verga

Vedi retro



Concerto di David Bowie alla Festa dell'Unità

Unica tappa italiana sabato prossimo alla Festa nazionale dell'Unità di Modena del «Sound and Vision Tour», la megalomane che sta portando David Bowie (nella foto) in giro per tutto il mondo e che si concluderà a ottobre in Sud America. Per ora, in otto mesi di concerti la rockstar inglese ha raccolto pare, 4 milioni gli spettatori. A fine tournée Bowie inizierà le riprese di un nuovo film, accanto a lui sul set sarà Rosanna Arquette, già interprete tra l'altro di *Cercasi Susan* disperatamente insieme a Madonna.

Festival 1: all'XI edizione Città Spettacoli di Benevento

che è stato direttore artistico della manifestazione per dieci anni. Tra le proposte, oltre ai numerosi lavori teatrali di autori classici e contemporanei, anche balletto musicale, una rassegna di cinema africano alla Rocca dei Rettioni, un convegno sul teatro di Prandello e due mostre d'arte.

Festival 2: dal 20 al «lied» a Carpi

nell'interpretazione di Cecilia Gasdia e i lieder di Mozart, Schubert, Beethoven, Strauss e Mahler cantati da Hermann Frey ma non mancheranno altri generi dall'oratorio al canto barocco agli spirituals.

Eros Ramazzotti: «Aprite gli stadi al rock»

certo a Terni per l'inagibilità del manto erboso dello stadio Liberati. «Le amministrazioni comunali - prosegue il cantante - dovrebbero essere più sensibili al problema degli spazi per gli eventi musicali. Nelle altre città europee non ho mai avuto problemi». Adesso Eros prosegue la sua tournée: il concerto «perduto» sarà recuperato a Terni il 21 in uno spazio di fronte allo stadio.

Successo a Tokio per «Francesco» della Cavani

zione *Francesco*, che ha solo 224 posti, è un «cinema campione» e quindi questo primo risultato viene considerato assai più che un buon auspicio dai distributori giapponesi. Per la regista, il successo commerciale del film in Giappone oltre ad essere una sorpresa è una misura del significato universale della sua opera.

Nel suo nuovo lp Roberto Murolo «Incontra» i cantautori italiani

de alle prese per la prima volta con brani firmati da alcuni cantautori «idealmente» legati a Napoli. In *Na voce, na chiara*, Murolo canta brani come *Canaro* di Lucio Dalla, accompagnato al piano dal cantautore bolognese *Senza fine* di Gino Paoli, *Spasmatore* di Paolo Conte. E a anche un duetto con Renzo Arbore e Lazzari Felici, un brano di Pino Daniele che anticipa l'album previsto per la fine di settembre, nato dalla collaborazione fra Daniele e Murolo.

Vetrina del cinema Usa dal oggi a Toronto

prima dell'uscita in pubblico di *Barbet Schroeder* con due grandi interpreti come Jeremy Irons e Glenn Close. A Toronto però non ci sarà solo cinema americano. Tra le prime *The grifters* del regista britannico Stephen Frears, *Mister Johnson* dell'australiano Bruce Beresford e *Le mari de la colfusse* di Patrice Leconte.

CRISTIANA PATERNO

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista all'economista americano Charles Sabel

«Addio alle gerarchie»

È concepibile un'azienda moderna che liquidi le vecchie gerarchie? Abbiamo posto questa ed altre domande a Charles Sabel, economista americano, teorico dell'industria postfordista e dell'economia postkeynesiana. Sabel, le cui idee hanno degli importanti punti di contatto con quelle di Dahl, Unger e Bobbio, sarà oggi e domani alle feste dell'Unità di Milano e di Modena per partecipare ai dibattiti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

ZURIGO Una delle parole chiave nel linguaggio di Charles Sabel è «gerarchia». O meglio «addio alla gerarchia». Un'altra è «flessibilità». Se adesso riusciremo a mettere in chiaro come dalla combinazione di questi due concetti questo economista newyorkese - che abita a Boston, insegna al Massachusetts Institute of Technology e divide la sua vita di ricercatore e consulente tra soggiorni in Germania, Austria, Danimarca, Francia, Svezia, Giappone, Svizzera, senza trascurare, di tanto in tanto l'Italia - riesca a scavare una visione molto innovativa delle relazioni sindacali e delle strategie industriali, forse si capirà perché il suo nome è destinato a diventare molto conosciuto nei prossimi anni. In realtà Sabel è già noto tra sociologi, economisti, specialisti di strategie industriali. Alcune delle sue idee sono tra quelle che viaggiano «sottocoperta» e spuntano di tanto in tanto nelle relazioni commissionate alle agenzie che si occupano di scenari economici e previsioni di tendenza, o in qualche convegno internazionale di cui però i giornali riferiscono soltanto la parte politica più spettacolare. Lui da parte sua non ha tempo da dedicare alla promozione della propria immagine e preferisce restare nella sua officina scientifica itinerante e pubblicare i risultati del suo lavoro su riviste accademiche. In Italia, oltre a qualche articolo uscito su *Stato e mercato*, la rivista diretta dal sociologo torinese Arnaldo Bagnasco, Sabel ha pubblicato qualche anno fa, con Manno Rogini, *Strategie di riaggiustamento industriale* (Il Mulino) e insieme a Michel Pore, suo collega americano, un volume importante ma poco diffuso *Le due vie dello sviluppo industriale* (Isedi), che è stato sbrigliatamente associato allo slogan *Small is beautiful*, piccolo è bello - che pure ha avuto una certa credibilità fortunata - ma che in realtà conteneva molto di più di quella che è diventata una teona consolatoria negli anni della crisi della grande industria.

Ci sono più ragioni perché si debba parlare ora di Sabel. La prima è che la trasformazione delle forme di direzione e gestione delle grandi aziende è sia pure con grande ritardo, all'ordine del giorno in Italia. Il discorso di Romiti, passato alle cronache per la formula della «qualità globale», conteneva come indicazione centrale, fuori dalle periferie, quella dello smantellamento della vecchia struttura gerarchica che ha origine dal modello fordista, la liquidazione della pleora dei livelli intermedi del management, la riduzione del numero dei dirigenti. La seconda ragione è che settori importanti della sinistra italiana, il gruppo dirigente della Cgil, in particolare i segretari regionali delle aree più industrializzate, e il Pci con il convegno di Torino sulla Fiat e lo stesso programma presentato recentemente, hanno assunto temi e obiettivi nuovi collegati alla prospettiva di una riduzione del peso e del numero delle gerarchie nella vita produttiva. La terza ragione è che alcune delle idee di Sabel, che ora vedremo, intervengono in un modo molto fecondo e carico di possibili sviluppi nella crisi della sinistra europea e dei suoi vecchi modelli, in particolare quello socialdemocratico-keynesiano. Ma è davvero possibile, e come? ridurre il peso della gerarchia, o «liquidarla»? È realmente possibile. Attenzione, io non sostengo che si possa eliminare completamente la gerarchia nella sfera economica, e probabilmente neppure in quella statale. Io affermo che, di fatto, nelle grandi corporazioni queste gerarchie sono in via di distruzione. Questo è un dato di fatto, non una possibilità teorica. E la mia costante esperienza con le aziende mi convince che il loro attacco alla gerarchia è molto più radicale di quello che la sinistra sia in grado di immaginare. Come al passa da un attacco alla gerarchia a una espansione della democrazia?



L'uscita dalla catena della Cadillac, Detroit

Questo che cosa significa nel controllo delle attività dell'azienda e dei dipendenti? Se teniamo conto che una parte di questi dirigenti non si occupa che di problemi legali o finanziari che non hanno nulla a che vedere con le operazioni quotidiane della società e neppure con le decisioni fondamentali sui prodotti da fare etc., di fatto noi abbiamo aziende con 30.000 dipendenti, dimensioni piuttosto tipiche, dirette da 50 persone in più. Il che vuol dire che, anche se queste 50 persone spendessero tutto il loro tempo scrivendo i più complicati videocomputer del mondo, non potrebbero comunque controllare quello che accade in organizzazioni così grandi. Questo lo considero e propongo come esempio emblematico della distruzione «fisica» della gerarchia. Ci sono altri segni che confermano questo processo? Se studiamo quali gruppi sono stati espulsi e licenziati dalle corporazioni nei processi di ristrutturazione, vediamo che nella maggior parte dei casi, a differenza di quello che acca-

deva dieci anni fa quando le vittime delle ristrutturazioni erano in prevalenza lavoratori non qualificati, oggi le vittime appartengono al management intermedio. L'intero strato medio dei managers viene semplicemente cancellato. E questo è un altro segno concreto e misurabile della distruzione «fisica» delle gerarchie. Che cosa cambia in queste aziende? Si sta verificando in molte corporazioni di tutto il mondo, non soltanto negli Stati Uniti, che tra i lavoratori del livello più basso e le persone al vertice dell'azienda ci sono una, due, tre o al massimo quattro livelli di gerarchia, mentre un tempo erano anche decine. Ma io voglio accentuare che non si tratta di una mia opinione, ma di fatti in corso. Se uno andasse oggi in giro e dire «c'è bisogno di più gerarchie nelle moderne organizzazioni industriali, che il progresso ha bisogno di aumento della gerarchia, gli riderebbero dietro. Alla testa delle aziende si ha oggi la piena convinzione che la gerarchia non è produttiva nelle circostanze attuali.

Perché questo sta accadendo? Da dove viene questo bisogno? Una risposta semplice e molto generale è che quando le condizioni del mercato sono molto stabili, il modo migliore di fare qualche cosa è quello di riprodurre, ripetere procedure uguali e di tagliare i costi riducendo la necessità di qualificazione professionale, separando e impadronendosi (questa è una condizione per fare soldi) di quante più parti del processo produttivo sia possibile. Questa è l'integrazione verticale e ha dato origine alle forme di gerarchia che noi associamo all'azienda moderna. Quando invece i mercati diventano molto instabili, come ora sta accadendo per ragioni che adesso possiamo lasciare da parte, allora abbiamo una situazione in cui è molto penoso possedere troppe cose e si cerca di spingere la gente a tutti i livelli dell'organizzazione a una maggiore propria iniziativa, si vuole che i nuclei organizzativi siano più piccoli e abbiano la maggiore autonomia possibile. Invece di pensare alla produzione come un singolo flusso, si pensa ad essa come ad un processo collaborativo.

La situazione descritta da Sabel comporta che ai vertici delle aziende si determina una duplice e contraddittoria esigenza: da una parte la «flessibilità», che richiede cooperazione e drastica riduzione delle gerarchie, è indispensabile per far fronte a un mercato «volatile» e non stabile, dall'altra si tenta ogni mezzo possibile per non perdere il controllo. In questo momento, dice Sabel, il mondo è pieno di «schemi» e progetti di decentramento controllati centralmente, in cui il tentativo essenziale è quello di acquisire tutti gli effetti di un decentramento reale senza conferire una autonomia reale, senza spezzare i poteri di controllo delle unità centrali. Ma questi schemi non funzionano e tutti li stanno abbandonando anche se con riluttanza. Alla sinistra e al movimento sindacale si apre allora la possibilità di utilizzare questo spazio. Quella che si presenta ora come la sfida reale per la sinistra consiste nel capire, innanzitutto, questo processo e nell'agire al suo interno, non per la formazione di un nuovo soggetto (cancellare il passato rappresentato da un altro soggetto era tipico dello schema della dialettica servo-padrone e dei meccanismi della neces-

sià storica propri della tradizione hegeliano-marxista), ma per un altro scopo. «Cio che è realmente in gioco è qualcosa di più amorfo, di più diffuso e, insieme, di più concreto. Più diffuso perché non c'è un nemico netto al quale ci si possa riferire, nel senso dell'altra classe, come nel marxismo. Ma molto più concreto, perché quella che si deve porre è la domanda come possiamo aumentare la nostra autonomia, dare le strutture attualmente esistenti? Questa opportunità di avere strutture più aperte all'autonomia dei lavoratori, legata alla necessità di garantire l'efficienza della produzione, si è già presentata altre volte nella storia. Ma non c'è alcuna garanzia che non faremo, nel presente, l'esperienza di una sconfitta simile a quelle che si sono subite nel passato». E la sconfitta è possibile sia perché non è detto che questa possibilità venga capita e colta, sia perché le condizioni del mercato possono tornare stabili e favorire il ristabilirsi di strutture rigide e fortemente gerarchiche. La grande opportunità descritta da Sabel si apre in due direzioni: una è quella della valorizzazione dell'autonomia del lavoro, secondo nuovi modelli di partecipazione, che possono non essere più in contrasto con le necessità dell'efficienza e della competitività, ma che possono diventare addirittura vitali per la sorte dell'industria. E di una industria in cui il comando sia esercitato in forme più fluide e meno oppressive. L'altra è quella di una espansione della democrazia, dell'area dei diritti di partecipazione, rappresentanza, revocabilità dei dirigenti etc., nel mondo della produzione, che in larga misura è stato esentato, anche nelle società democratiche, dall'invasione dei diritti del cittadino. Per questa strada, contenere e limitare i poteri gerarchici significa anche affrontare il compito di regolare il peso delle grandi società conglomerate sui sistemi democratici. Si tratta di una linea di ricerca da cui possono scaturire le più importanti novità degli ultimi anni per la sinistra, e in generale, per il pensiero sociale. La discussione in Italia è, su questo punto, fortemente in ritardo, nel linguaggio e nelle idee. Ci sono ricerche da divulgare, altri testi da pubblicare, confronti da organizzare. E quello che qui si è detto non è più che la testimonianza di un possibile avvio di questo lavoro.



Eduard Manet ritratto da Degas in un acquarello del 1864

La vita quotidiana e le trasfigurazioni artistiche: Aosta ospita una interessante mostra dedicata ai maestri francesi

Il nuovo mondo visto dagli impressionisti

ROSANNA ALBERTINI
AOSTA Il fiore dell'impressionismo, una scelta di opere grafiche (acquarelli, litografie, xilografie) non meno impegnative delle pitture, occultate nei depositi della Biblioteca nazionale di Parigi da una stona che, finora, ha preferito il colore degli impressionisti alla ricerca minuta sul tratto del disegno, è allestita ad Aosta nella grande sala del Centro Saint Benin, fino al 31 ottobre. Curata da Anna Ugliano e da Janus con l'intelligenza di chi non vuole separare la ricerca artistica dal quadro di una società in fermento durante la visita si ascoltano musiche d'epoca, si legge una cronologia comparata fra avvenimenti politici artistici, letterari della seconda metà dell'Ottocento francese, si dispone di un catalogo bilingue di quattrocento pagine che rivela incontri diverbi collaborazioni fra personalità come Pissar-

ro, Degas, Manet, Renoir e la «Società degli acquafortisti» di via Ruchelleu n. 60, fondata nel 1863, dove confluiva la generazione dei «tecnic» il testo e le ottime schede sono a cura di François Fossier, l'introduzione italiana è di Renato Barilli. L'artigianato manuale degli impressionisti impone alla società del Secondo impero il ritratto dell'umanità comune, la gente del popolo che balla, si toglie il cappello davanti a un funerale, mostra la schiena uscendo a gambe larghe dalla vasca da bagno, raccoglie patate e vende castagne, al mercato. Piccoli istanti di vita in formato minimo. I procedimenti a punta secca matita, voltacchia, litografia, acquatinta con grani più o meno spessi, sono il nuovo dizionario di un linguaggio personalissimo, ogni autore ha il suo dizionario per la stampa ma non quella ufficiale. Non c'è nes-

so in abito da festa. Il vero dizionario di pertinenza è la natura ma il problema non è copiarla, sarebbe banale, bisogna farla rinascere su un foglio di carta e riprodurla. La natura è lavorata incisa sulla lastra di zinco o di rame. Il contadino non faceva diversamente sul campo. Anche lui scriveva il suo pezzo di stona. Ogni simbolo con la sua mano. Invece la borghesia dell'epoca - non era ancora la Belle Époque - disprezzava le scelte «volgar» di un Manet o di un Pissarro. I critici dicevano «ben fatto, l'esecuzione è sintetica», e calavano la mano su Pissarro contadino del Danubio, orolano impressionista, specialista dei cavoli maestro del maiali. Infatti le sue incisioni parlano di questo. Le lodi arriveranno solo nel 1906, con l'esposizione di «Cézanne allievo di Pissarro». Pare che fosse un professore straordinario che poteva far disegnare perfino le pietre. Gauguin scrive di lui «Una

semplice barriera socchiusa separa due parti molto verdi, verde Pissarro e lascia passare un gruppo di oche con lo sguardo sospeso in quiete. Si dicono andiamo da Seurat o da Millet? Vanno tutte da Pissarro». Mary Cassatt e Berthe Morisot, furono due di quelle oche. A giudicare dalle loro donne con bambino, oppure davanti allo specchio a provarsi i vestiti, di talento ne avevano. Il mondo le considerò brave ma eteree debuttanti. Come donne non potevano ancora permettersi di uscire dallo specchio a intrame gli altri con cattivenza. Come ha fatto Auguste Rodin bloccando la faccia di Victor Hugo su carta di Cina (1886) un cipiglio arrogante da fare invidia a Napoleone. Mentre Rodin, che in fotografia non ha proprio l'ana di un uomo mite ha avuto la fortuna di essere litografato da Renoir, Auguste di nome anche lui, con una tale morbidezza di tratto

che lo si direbbe incapace di mutilare le sculture. Questa mostra è anche una straordinaria galleria di ritratti e autoritratti nella famiglia degli impressionisti. Si studiavano, si scavavano i lineamenti. Si conoscevano bene. Edouard Manet sta seduto di sghembo su una sedia, le dita incrociate, inquieto, con la barba dura. Manet è disegnato da Degas, Edgard Degas. Forse il migliore, il più accanito nell'arte dell'incisione come se fosse un intervento da alchimista sulla materia per strapparle luce, precisione e sfumature. Nella prima acquaforte, del 1857, ha messo la sua stessa immagine. Un disegno a matita riportato su rame, ma la luce era la prima volta, l'ha aggiunta dopo con un gesso bianco. A mezzo busto, con la giacca abbottonata a metà il cappello piatto in testa, l'occhio timido infelice e le mani nascoste. Non ha l'aria soddisfatta. Ma si ferma a fissarlo quasi incantato

dall'intensità di una trama grafica così delicata ed evanescente. Nei suoi occhi e anche in quelli di Pissarro con le mozzette lenti sul naso si indovina lo stupore di chi scopre i contorni di un'umanità senza veli, in movimento, nei gesti di tutti i giorni, e una natura che può sempre essere poetica, con la pioggia, la nebbia, perfino nel traffico delle città. Un'umanità che si ama, e può ancora raffigurarsi. Non è inutile mettere questo tipo di arte a confronto con molta arte a noi contemporanea che pure è sensibile, e intelligente ma è condensata in oggetti desolati, o in operazioni povere minime, concettuali, per le quali il «dire» passa attraverso una condizione dichiarata di estraneità al sentire comune. E vuole imporre il primato dell'idea sulla forma, e imprimere sensibilità al pensiero come un tempo faceva la filosofia. È se tutto ciò fosse un segno di prigionia, un nuovo, solistico genere di

positivismo che non vede speranza oltre il mondo della produzione di oggetti? Esattamente come nell'Ottocento solo che allora l'unico modello positivo di qualunque arte era la materia grassa, pesante e oggi la materia pensante? È infatti nessuno riesce a ripetere le fure selvaggio di Baudelaire quando scriveva contro il positivismo: «Mi sono visto di fronte l'anima della Borghesia e credetemi se non avessi avuto paura di sporcarmi i muri, le avrei scaraventato volentieri la scrivania in faccia». Il nostro è un mondo che non si ama, e rappresenta solo i suoi prodotti. Non sono più cavoli, in compenso i cavoli fanno fatica a spuntare. Malati di velocità, forse ragioniamo per tempi troppo brevi, senza renderci conto che la rivoluzione degli impressionisti per esempio, ci appartiene ancora. Non basta il cambiamento dei costumi, o delle mode per renderla «cosa» del passato.